

## Conferenza di A. Pronzato

### SERVE UNA CAREZZA ...

#### Alcune date: altrettante tappe verso una conoscenza più approfondita

**2 marzo 1964:** arrivo a Pineta e primo incontro con una Sorella della Misericordia (suor Donatella)

**1965:** mio primo libro "*Le frontiere della misericordia*", provocato dall'incontro "in articulo mortis" con suor Zebedeia. Poi avrei avvicinato regolarmente suor Valeria, che in pratica ha svolto nei miei confronti il ruolo di mia nonna Giuseppina (10 anni in un ospedale psichiatrico, vent'anni nel reparto femminile del carcere di Verona, tre anni in un ospizio per anziani). Poi avrei incontrato personalmente suor Pasqua, madre Rosaldina. E, attraverso la testimonianza scritta delle Consorelle, suor Orazia, suor Candida, suor Chiarenza, suor Teresita, suor Clemens ...

**1974:** biografia di Carlo Steeb "*Nel segno della misericordia*", che mi ha procurato l'incontro personale con Paolo VI.

**2003:** la biografia della Poloni "*Profumo di misericordia*".

Quindi, la Madre l'ho conosciuta quarant'anni dopo aver conosciuto le figlie. E, a mano a mano che approfondivo il suo studio, posso dire che avevo l'impressione di averla sempre conosciuta, di aver saputo tutto di lei.

#### ALCUNI ASPETTI CARATTERISTICI DELLA SUA PERSONALITA'

**1.- Solida base umana.** Vera donna. Impegnativo noviziato fatto in famiglia, nel ruolo di zia che deve pensare a tutto e occuparsi di tutti.

Prima di diventare "madre", ha imparato a fare la zia. E, in quel ruolo, manco a dirlo, ha fornito prove più che convincenti.

In famiglia c'era bisogno di lei. Ci stavano due fratelli con rispettive famiglie, il che voleva dire torme di bambini, che si ingrossavano di anno in anno.

Fratelli, cognate, nipoti: tutti si appoggiavano a Luigia. Si trattava di un fatto naturale, quasi scontato. C'era la zia. Per qualsiasi problema, difficoltà, prestazione, si ricorreva inevitabilmente a lei. Era lei che doveva pensarci. Altrimenti, cosa ci sta a fare la zia in una casa?

Malattie, faccende scolastiche, contrasti familiari, incomprensioni, questioni economiche, incidenti vari: tutto veniva accollato alle spalle, alle braccia, alla perspicacia, alla saggezza e soprattutto al cuore di zia Luigia.

Dalla zia si pretende tutto, senza nemmeno essere sfiorati dal sospetto che pure lei ha delle esigenze personali, delle prospettive, delle aspirazioni, dei diritti.

La zia non ha una famiglia propria - beata lei! - ed è giusto che si occupi delle famiglie altrui. Quasi quasi si pensa di farle un piacere ricorrendo a lei per qualsiasi necessità od emergenza. E, nella famiglia Poloni, le emergenze pare fossero la situazione normale

A Luigia non mancò mai il lavoro. Imparò ben presto a offrire tenerezza e attenzione, più che a riceverne.

Con la morte improvvisa del babbo, stroncato da un colpo apoplettico all'età di sessant'anni (ottobre 1822) la già difficile convivenza in casa Poloni cominciò a scricchiolare.

Ci sarebbe voluto qualcuno dal polso deciso che prendesse in mano le redini e componesse gli inevitabili dissidi. Ma la madre, stanca, non se la sentiva, e rimaneva defilata, al di fuori della mischia. Luigia, da parte sua, data anche una certa timidezza, non era tipo da imporre la propria autorità. Né, ovviamente, poteva arrivare a tutto, casa e negozio.

Praticamente svolse anche il ruolo di "dirigente d'azienda agricola".

Occorre tener presente che quasi tutti i componenti della famiglia erano di salute cagionevole, e bisognava per forza fare da infermiera. Le sarebbe servito in seguito anche questo tipo di esperienza.

C'è un periodo di relativa calma, anche perché la situazione economica è leggermente migliorata. Al negozio, ormai, provvedono abitualmente i nipoti.

Luigia, finalmente, può concedersi qualche evasione. Ne ha tutti i diritti, dopo una trentina d'anni trascorsi a farsi carico del peso della famiglia.

Ma le evasioni non sono del tipo che si potrebbe legittimamente immaginare. Lei si reca regolarmente al Ricovero, dove ci sono vecchiette male in arnese e, soprattutto, male assistite. Le visite, a poco a poco, si intensificano sempre più e occupano un tempo che va dilatandosi mese dopo mese.

In veste di zia ha dimostrato di saperci fare. Il registro dei doveri e delle rinunce e dei sacrifici nascosti l'ha sfogliato abbondantemente. In famiglia ha fatto un lungo, utilissimo apprendistato. Teneva una spina dorsale abbondantemente collaudata.

Ora aveva il diritto di frequentare altri orizzonti, per quanto ancora non ben definiti.

Luigia sogna una famiglia allargata. E questo sogno può realizzarsi solo grazie all'incontro con un prete, don Carlo Steeb.

**2.- La pazienza.** Capacità di attendere. Passano quasi sette anni prima che Luigia riceva la risposta tanto attesa da don Carlo. Deve familiarizzarsi coi tempi lunghi, in tempi delle lente maturazioni, di un approfondito discernimento.

Ed ecco la rivelazione sorprendente: «Figlia mia, il Signore vi vuole Fondatrice di un Istituto delle Sorelle della Misericordia. Nessuna difficoltà vi atterrisca o arresti. A Dio nulla è impossibile».

**3.- Interpretazione originale del ruolo dell'autorità.** La Madre interpretava il suo ruolo, non collocandosi in alto, ma camminando avanti le compagne, in direzione dei lavori più gravosi, dei servizi più ripugnanti, dei compiti meno graditi.

Sarà bene sottolineare questa interpretazione originaria del ruolo dell'autorità nell'Istituto Sorelle della Misericordia. La Superiora non dirige dall'alto, né stando dietro a una scrivania, l'andamento dei lavori ... Non tiene in mano la bacchetta, ma semmai impugna la scopa e lo strofinaccio. Reca il suo contributo, al pari delle altre, anzi assumendosi le parti più repellenti, quasi fosse un privilegio da non cedere a nessun costo.

Insomma, non si limita ad addossarsi un generica responsabilità globale, ma è immersa fino al collo, e anche più in su, nei lavori più ordinari. L'unico privilegio che accampa è quello di essere la prima nell'accollarsi i pesi più scomodi e nello sbrigare le faccende in cui occorra piegare molto la schiena e...turarsi il naso.

*“I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così. Ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve” (Lc 22,25-26).*

Padre Luigi Artini ha dato una stupenda definizione della Poloni: «Essa, la faticante ...»

La più giovane del manipolo originario, suor Paola, confidava: «Con santa industria ci rubavamo gli uffici più vili ed abietti ...». Ma chi rubava di più era lei!

**4.- Senso della propria dignità e responsabilità. Ubbidienza e autonomia.** E' un aspetto che appare evidente nei rapporti, delicati, e non sempre facili, con don Carlo Steeb.

Rapporti, certo, improntati al rispetto, alla riconoscenza (in fondo, era lui all'origine della sua vocazione), alla docilità (era pur sempre la sua guida spirituale), all'apprezzamento della sua saggezza, ma non certo a una dipendenza passiva. Potremmo dire: rapporti di complementarità. Lei non veniva “telecomandata” da lui, e neppure si sentiva una semplice esecutrice o portatrice di ordini.

A sua volta, don Carlo non amava “nascondersi”, stare dietro le quinte, per poter agire ancora più disinvoltamente quale suggeritore e intervenire più pesantemente “per interposta persona”,

senza correre il rischio di esporsi troppo. Questi tatticismi, queste astuzie diplomatiche, questi calcoli sottili gli erano del tutto estranei, non appartenevano al suo repertorio improntato alla massima chiarezza.

E poi la Poloni possedeva una sua personalità ben definita, un'esperienza piuttosto valida, una maturità umana notevole, idee molto chiare su parecchi punti, specialmente per quel genere di attività. La sua era una prospettiva tipicamente femminile, indispensabile in quelle circostanze. Quindi non era tipo da abbisognare quotidianamente dell'imbeccata di qualcuno, né di rimanere smarrita, incapace di prendere una decisione di fronte a un imprevisto (e gli imprevisti erano all'ordine del giorno).

Tuttavia, se don Carlo Steeb ha scelto la Poloni come Fondatrice, dopo un attento esame durato qualcosa come sei anni, è anche perché ha visto in lei l'incarnazione più fedele dello spirito, vorrei dire del "passo" che intendeva dare al suo Istituto. Ha intuito in lei l'interprete convincente, sicura, anche se libera, del suo sogno.

Insomma, tra loro c'era una consonanza straordinaria, pur nel rispetto delle reciproche libertà e delle rispettive autonomie.

Certo, la collaborazione fra i due era stretta, i contatti frequenti, gli scambi continui. Ma era un rapporto, ormai, non tra maestro e discepolo sprovveduta, da tenere sotto tutela, ma tra due persone in sostanziale sintonia sull'indirizzo da dare alla nuova famiglia religiosa.

**5.- Naturalezza.** Si può affermare che c'è uno stile della Misericordia improntato alla "naturalezza". Ed è stato coniato prima di tutto dalla Madre, e quindi trasmesso alle figlie. Io l'ho scoperto, ad esempio, in suor Pasqua, in suor Valeria, e tante altre.

Naturalezza vuol dire fare le cose che si fanno, anche quelle più ardue e perfino ripugnanti, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo. Qualcosa che va da sé, sempre che ci si collochi in una certa ottica, si segua una certa logica, ci si piazzì su un certo versante, che è quello del "più difficile" e costoso.

Non si tratta di atteggiarsi ad eroine, neppure nei casi che richiedono una certa dose di eroismo (e il più difficile è quello quotidiano, perché è un eroismo senza spettatori). D'altra parte, don Carlo Steeb non ha recitato la parte dell'eroe al Lazzaretto, né Luigia Poloni si è sentita un'eroina durante il colera del 1936.

Niente di straordinario. O, se si preferisce, anche lo straordinario appartiene al programma "ordinario" della sua esistenza. Anche l'eccezionale è la regola. Così come l'imprevisto è la norma.

La sua vita, normalmente, è avvolta nel silenzio, nel nascondimento, nell'oscurità, nella non appariscenza. Nessun protagonismo, nessuna posa da personaggio. Nessuna preoccupazione di far

parlare di sé, di far sapere. La Sorella della Misericordia lascia volentieri a certi propagandisti di se stessi la presunzione di scrivere pagine fondamentali nella storia del Regno.

Lei si accontenta di consegnarsi alla modesta cronaca quotidiana del Regno, alla cronaca – che non fa notizia – della bontà, recitata, non scritta, a bassa voce, tutta a lettere minuscole. Lieta di essere ignorata, trascurata dai più. Soddisfatta di avere il proprio nome scritto nei cieli (Lc 10,20), e non sulle pagine dei giornali. Appagata per il fatto di appartenere alla categoria dei piccoli, dei “nessuno”, privilegiata dal Vangelo, e quindi immunizzata dal bisogno di elemosinare popolarità, consensi, notorietà.

Vogliamo rispolverare, a proposito dello stile peculiare della Sorella della Misericordia, una parola, una virtù che oggi viene spesso confinata tra le anticaglie? E allora diciamo pure umiltà.

Il Fondatore stesso si riteneva “un povero nulla”. E la sua “figlia”, sull’esempio anche della Madre, non ha alcuna velleità di arrampicarsi sui monumenti. D’altra parte, chi lavora seriamente per i sofferenti, per i poveri, per gli anziani, non trova più tempo di fabbricarsi il monumento, né la voglia di issarvisi sopra. Chi scarpina tutto il giorno in una corsia d’ospedale, è improbabile gli resti la forza per fare passerella o salotto televisivo.

E’ proprio l’umiltà la sorgente occulta della sua gioia cristallina, della sua serenità anche in mezzo alle prove e alle incomprensioni. La gioia, appunto, dei “servi inutili” (Lc 17,10). L’umiltà è la cornice che inquadra ogni opera di misericordia. Una cornice fatta apposta per nascondere, non per esibire.

E’ dato assistere, sovente, alla scomparsa del comune senso del pudore in certa carità esibita, sbandierata, pubblicizzata, strumentalizzata, diventata spettacolo. Gesù raccomanda: “*Guardatevi dal praticare le vostre opere buone (lett. belle) davanti agli uomini per essere da loro ammirati...Quando dunque fai l’elemosina, non suonare la tromba davanti a te...Quando invece tu fai l’elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti segreta*” (Mt 6,1-4).

Oggi si ha l’impressione che la famosa tromba, condannata e messa a tacere dal Vangelo, sia stata richiamata in servizio, lucidata, rivalutata, e siccome era ritenuta insufficiente, con la voce troppo fioca, ha ottenuto il rinforzo di tamburi, piatti, tromboni, pifferi, corni, violoncelli, grancasse, altoparlanti fragorosi e affini. Col risultato di produrre un concerto assordante, decisamente sgradevole.

Invece della carità “segreta”, nascosta, schiva, modesta, umile, abbiamo una carità spettacolare, chiassosa, fatua, presenzialista, reclamizzata al di là dei confini della decenza, o almeno del buon gusto.

E' vero che Gesù ha detto: *“Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere belle”*. Ma non ha mancato di precisare: *“...e rendano gloria al Padre che è nei cieli”* (Mt 5,16).

Ci sono, invece, “produttori di opere buone” – che non si possono definire “belle” perché offuscate dalla vanità - che riscuotono loro, spudoratamente, sfacciatamente, in termini di culto della personalità, popolarità, applausi, protagonismo incontenente, quella gloria che andrebbe obbligatoriamente dirottata verso Dio.

E così ci vengono inflitti spettacoli penosi di divismo, a fenomeni indigesti di culto della personalità nel campo della carità e delle iniziative di tipo sociale.

L'equivalente delle esposizioni del SS. Sacramento, in chiesa, per certi individui, è diventata l'esposizione regolare di se stessi negli studi televisivi, nelle sale delle conferenze, sui palchi mondani, e perfino negli stadi.

Con la scusa che bisogna fornire “buone notizie”, far conoscere il bene, e non solo il male imperversante nel mondo, c'è gente che non appena decide di far qualcosa, allestisce prima di tutto un ufficio stampa incaricato di trasmettere l'informazione a tutti i *media* che ci sono nei paraggi. E, se non ci sono, li si vanno a cercare. Più che fare, ci si preoccupa di far sapere.

Tra informazione ed esibizione, tra comunicazione e sensazionalismo, ci deve pur essere una linea di demarcazione che non va superata impunemente.

La Sorella della Misericordia è consapevole che la carità, come certi preziosi affreschi antichissimi, è qualcosa di delicato, che finisce per sbiadire e perdere il proprio splendore - davanti a Dio e ai destinatari -, allorché viene esposta alla luce del sole e dei riflettori.

Abbiamo bisogno che si spengano le luci della ribalta, si chiudano i microfoni, venga azzerato il volume degli altoparlanti, cessi il concerto fracassone, si interrompano le marce trionfali, perché possiamo percepire la musica silenziosa di tanta carità nascosta, seminata sotto la dura crosta del mondo.

La vera generosità – come testimonia la Sorella della Misericordia fedele allo spirito dei propri Fondatori – è rifiuto del palcoscenico, la dedizione autentica ed appassionata è gusto del lavoro oscuro. L'amore ha tutto da guadagnare quando gira in incognito, avvolto nella copertura necessaria del pudore e nel mantello dell'umiltà.

L'amore non ha bisogno di essere pubblicizzato. Quando l'amore esce di casa, e va a raccontarsi, esibirsi, celebrarsi, auto-esaltarsi, si concede all'ammirazione, sollecita l'applauso e lo gusta con una certa avidità. Quello che “esce” non è l'amore, ma l'orgoglio (con l'accompagnamento dei parenti stretti: vanità, spocchia, ambizione, ricerca di sé) travestito da carità. Il travestimento più grossolano e indecente.

Osservando la Sorella della Misericordia, nel suo “cancellarsi” - un’operazione che riusciva benissimo a don Carlo Steeb e poi alla Poloni -, ci si deve rendere conto che ritroveremo la carità evangelica e la riconosceremo senza possibilità di equivoci, solo quando la vedremo nella compagnia rassicurante, oserei dire “sotto la scorta”, dell’umiltà e della modestia.

La Sorella della Misericordia non ha alcuna pretesa di imporsi all’attenzione del pubblico, di “fare notizia”. Si accontenta di “mostrare” la misericordia del Signore in tutti gli ambienti in cui opera. Riscuotere fama e onori? Manco ci pensa.

Se si parla veramente dell’amore del Padre, non si ha alcun prurito di far parlare di sé. Diceva Gandhi: «L’amore è l’ultimo limite dell’umiltà». E’ su quella frontiera che vigila la Sorella della Misericordia. Che, sovente si spinge, allorché il caso lo richiede - e lo richiede spesso - fino all’esagerazione dell’amore, alla dis-misura dell’amore (perché la giusta misura dell’amore è amare senza misura), proprio perché si spinge sui confini estremi dell’umiltà e del nascondimento.

## **6.- Quando una Madre può andarsene ...**

Proprio al termine della sua vita, la Poloni ebbe una delle consolazioni più grandi. Nell’estate del 1855 a Verona aveva fatto la sua ricomparsa il colera. Costituiva un banco di prova decisivo per le Sorelle della Misericordia. Stava scritto nella Regola: «Scegliranno i lavori più bassi e faticosi, i più ripugnanti, quelli che rifiutano le altre...». La terribile epidemia offriva larghe possibilità in proposito.

Sotto gli occhi della Madre e del Fondatore si svolse, allora, una scena indimenticabile. Tutte le suore si gettarono in ginocchio implorando il “privilegio” di recarsi al Lazzaretto per prestare assistenza ai fratelli colpiti da quella crudele malattia.

Sentiamo una testimone, suor Paola: «...Fu nel 1855, che mentre la Poloni visitava la casa d’Este, scoppiò il colera a Verona, e tosto si chiesero suore pel lazzaretto. Scrivemmo subito alla nostra Madre, che all’udire tanta disgrazia immediatamente rimpatriò.

«Appena giunta, tutte le si gettarono ai piedi supplicandola in grazia che permettesse loro di recarsi all’assistenza dei colerosi. La buona Superiora n’andò santamente lieta per vedere sì belle disposizioni nell’animo delle sue figlie, e disse che il Signore accettava il loro eroico sacrificio, ma che di tutte non poteva privarsi essendovi altri che abbisognavano delle lor cure. Epperò scelse le più idonee a quell’ufficio, e queste entrate nel lazzaretto vi disbrigavano le loro faccende con quello stesso garbo come se fossero state preparate alla cura della più indifferente (ossia, “innocua”, n.d.r.) delle malattie» (*op. cit.*, pagg. 69-70).

Quattro Sorelle andarono, dunque, al “Sequestro”, presto seguite da altre due. La più anziana aveva 24 anni, la più giovane 19! Suor Modesta aveva fatto la vestizione la mattina del 7 agosto, e nel pomeriggio era già “china” tra i colerosi: Mentre stava ancora in chiesta a pregare da sola, la

Madre l'aveva mandata a chiamare: «Figliola, ritorna in cappella, mettiti vicino al tabernacolo e fa' il sacrificio della tua vita, perché devo condurti al sequestro e potresti, purtroppo, contrarre il male e morire avanti sera...».

E' la stessa suor Modesta che racconta: «Tutte le sere la Fondatrice ci veniva a vedere; ci faceva uscire in cortile due o tre per volta, per sollevarci un po' e per respirare alquanto più liberamente...». Una scena che non ha bisogno di commenti.

Ecco, dopo la scena che abbiamo descritto, la Madre può tirare un sorriso di sollievo. Può andarsene (morirà poco dopo, l'11 novembre 1855). Adesso è sicura che le figlie hanno imparato la lezione...

### **E' attuale il messaggio della Poloni?**

Una domanda quasi superflua. Sarebbe come domandarsi se è attuale l'amore, se serve ancora il cuore.

Primato della persona. La tecnologia non basta, non bastano neppure le più moderne metodologie didattiche. C'è bisogno della persona. Una persona che non offre solo prestazioni, ma dona se stessa. Una persona tutta di Dio e quindi tutta per gli altri.

La nostra società che sembra condannata a un inaridimento progressivo, ha bisogno di un supplemento d'anima - come diceva Bergson - ma soprattutto di un supplemento di cuore.

Nel campo della malattia. L'uomo ha bisogno di cura. Ma ha bisogno di qualcuno che si prenda cura di lui. Perché un conto è curare, e un conto prendersi cura.

Nell'insegnamento: un conto è istruire, un conto è "dedicarsi" ai giovani senza riserve.

Un conto è il mestiere, e un conto la passione.

Il mondo d'oggi ha bisogno di essere salvato dalla disumanità che lo minaccia. E l'alternativa all'umanità è la barbarie.

L'uomo ha bisogno di accoglienza. E l'accoglienza non riguarda un edificio, una porta che si apre. L'accoglienza ha il suo luogo privilegiato nel cuore.

L'uomo ha sempre bisogno di qualcos'altro. Qualcosa che è il più ...

Sulle infinite ferite dei fratelli sparsi in tutto il mondo, c'è bisogno di una mano che, come quella materna di Dio, asciughi le loro lacrime.

Sul volto sfigurato di tanti fratelli è necessario che si posi una carezza.

La carezza, come è stato detto, è la mano che parla. E parla senza ricorrere alle parole ...

### **Conclusione**

Faccio mie le parole scritte da Luigi Santucci al termine della prefazione a "*Le frontiere della Misericordia*": «... E noi, noi uomini della strada, del pregiudizio e del luogo comune, tremiamo.



Tremiamo, sì, ricordandoci che dentro questa palla di stracci e di peccati che gira intorno al sole ci sono anche queste sconosciute: le suore. Di confusione e, voglia il cielo, di speranza».

Da parte mia, ritengo che la missione delle Sorelle della Misericordia sia proprio questa: diffondere speranza e anche seminare qualche piccolo, salutare, tormentoso rimorso... Anche il rimorso può essere un'opera di misericordia aggiunta ...

